

RAPPORTO ANNUALE 2013

La situazione del Paese

Sintesi

Roma, mercoledì 22 maggio 2013
Sala della Regina, Palazzo Montecitorio

Europa
Innovazione
Turismo



Consumi Cittadini Giovani Congiuntura Disuguaglianze
Competitività Domanda Famiglie Inflazione Export Finanza Futuro
PIL Crisi Sanità Crescita Globalizzazione Coesione Servizi
Territorio Lavoro Mobilità Ambiente Imprese Capitale Credito
Fiducia Occupazione Immigrati

RAPPORTO ANNUALE 2013

La situazione del Paese

Sintesi

Roma, mercoledì 22 maggio 2013
Sala della Regina, Palazzo Montecitorio



Europa
Innovazione
Turismo

Consumi Cittadini Giovani Congiuntura Disuguaglianze
Competitività Domanda Famiglie Inflazione Export Finanza Futuro
Pil Crisi Sanità Crescita Globalizzazione Coesione Servizi
Territorio Lavoro Mobilità Ambiente Imprese Capitale Credito
Fiducia Occupazione Immigrati



SINTESI

Signora Vice Presidente della Camera dei Deputati, Rappresentanti del Governo, Autorità, Signore e Signori,

oggi l'Istat presenta il Rapporto annuale sulla situazione del Paese. Il periodo di riferimento delle analisi presentate nel volume è il 2012: un anno di grande impegno per la statistica ufficiale.

I mutamenti strutturali indotti dalla crisi, i profondi cambiamenti del tessuto sociale, la crescita di nuove forme di comunicazione delle reti sociali hanno, infatti, imposto una capacità più puntuale di conoscere e leggere il presente. Come pure hanno reso necessario impegnarsi nella previsione delle evoluzioni in atto e nella valutazione *ex ante* ed *ex post* delle scelte di *policy*.

In un periodo in cui l'incertezza condiziona le scelte e le vite delle famiglie, delle imprese e degli altri soggetti che operano in campo economico e sociale, anche il bisogno di un'informazione statistica di qualità, pertinente e aggiornata si fa più pressante insieme alla maggiore richiesta di statistiche comparabili a livello internazionale, utili alla *governance* nazionale ed europea.

Nel 2012 si è svolto il Censimento dell'industria e dei servizi, delle organizzazioni non profit e delle istituzioni pubbliche. Esso si è fondato su nuovi metodi d'integrazione tra dati amministrativi e rilevazioni dirette, che hanno permesso di aumentare la qualità e la quantità dell'informazione statistica prodotta, contenendo al tempo stesso gli oneri per i rispondenti. Il Censimento, come di consueto, ha consentito di aggiornare il quadro strutturale del sistema produttivo ma anche, per la prima volta, di approfondire le modalità decisionali, le reti relazionali e i comportamenti strategici delle imprese, per poterne valutare adeguatamente il grado di modernizzazione, il potenziale competitivo e di crescita, così come i fattori critici che ne ostacolano lo sviluppo.

Analizzare le fragilità e le potenzialità del sistema economico è importante, ma altrettanto essenziale è stato sviluppare la conoscenza della situazione sociale del Paese, della qualità della vita dei suoi cittadini, delle loro vulnerabilità. Rendere visibili gli invisibili è risultato, in ambito sociale, l'impegno più rilevante

insieme allo sviluppo delle statistiche sugli *homeless*, sulle discriminazioni per orientamento sessuale, sui detenuti e sulle condizioni di vita degli immigrati. Inoltre, sono stati prodotti i nuovi indicatori del benessere equo e sostenibile. Ciò è avvenuto nell'ambito di un progetto, sviluppato con il Cnel, di grande valore metodologico e di condivisione con la società civile, che ha posto l'Italia all'avanguardia nel panorama internazionale nel campo delle misure e degli indicatori da affiancare al Pil.

Sempre nel 2012, l'Istat ha introdotto numerose innovazioni metodologiche, talvolta radicali, e ampliato l'offerta di indicatori economici e sociali, di carattere sia strutturale sia congiunturale. Ha poi ulteriormente intensificato gli sforzi per diffondere le statistiche in modo più comprensibile e accessibile anche ai non esperti, fornendo nuovi servizi di visualizzazione grafica e referenziazione geografica dei dati e nuovi prodotti, che sono stati considerati buone pratiche a livello internazionale. Ricordiamo soltanto, fra gli altri, il portale statistico sulla coesione sociale, con dati aggiornati sul lavoro e sull'integrazione sociale, e quello sulla PA, che riunisce e integra l'informazione disponibile sulle singole amministrazioni. Per dare maggior valore ai tanti dati diffusi e per metterli sempre meglio a disposizione della comunità scientifica e delle istituzioni, sono stati resi accessibili on line i file di microdati a uso pubblico che sono liberamente scaricabili dal nostro sito web.

La recente Conferenza nazionale di statistica ha posto all'attenzione del Paese il tema di una statistica che prenda in carico l'esigenza di produrre scenari per guardare al futuro e valutarne i rischi. Come è stato detto nella relazione inaugurale: "serve una statistica che allunghi il suo cono di luce anche al futuro, conservando la sua scientificità e la sua indipendenza".

L'Istat si sta impegnando, in modo scientificamente rigoroso, nella costruzione di modelli di simulazione e di previsione e nella realizzazione di strumenti per valutare gli effetti delle politiche pubbliche che possono essere un riferimento per chi deve decidere investimenti, predisporre risorse e fare scelte che hanno implicazioni per gli anni a venire.

Il quadro economico e sociale dell'anno

Il 2012 è stato un anno di particolari difficoltà per il Paese, che perdurano anche nei primi mesi del 2013, come confermato dalla variazione congiunturale negativa del Pil, stimata allo 0,5 per cento nel primo trimestre. La crisi che ha investito la nostra economia è giunta dopo un decennio di crescita economica non soltanto modesta, ma anche nettamente inferiore a quelle degli altri grandi paesi europei. Un decennio che è stato caratterizzato anche da un andamento stagnante della produttività del lavoro, aumentata solo dell'1,2 per cento, contro il 9,5 dell'Eurozona. Per tali ragioni, la crisi globale iniziata nel 2007-2008, ha colpito l'economia italiana più severamente di molti altri paesi avanzati. Fra il 2008 e il 2012, in Italia il Pil è diminuito del 5,8 per cento, mentre in Francia è rimasto quasi stazionario e in Germania è aumentato del 2,5 per cento.

4

Debole crescita della produttività in Italia rispetto al resto d'Europa

La diminuzione del Pil e i riflessi negativi sull'occupazione hanno determinato, congiuntamente alle turbolenze finanziarie e alle politiche fiscali restrittive, una severa caduta della domanda interna: quella per consumi ha risentito della flessione del reddito disponibile delle famiglie, che è stato anche penalizzato da un'inflazione rimasta relativamente sostenuta nonostante il quadro recessivo. La domanda di investimenti è stata fortemente condizionata dal calo della capacità utilizzata, dalle incerte prospettive dell'economia, dai problemi di finanziamento alle imprese.

In calo consumi
e investimenti

Questo aspetto della crisi emerge chiaramente anche dalle valutazioni delle imprese che segnalano, a partire dalla fine del 2011, un generale inasprimento delle condizioni di accesso al credito, con un ritorno ai livelli dell'inizio della crisi economica globale. Durante il 2012 i casi di razionamento del credito hanno creato maggiori difficoltà per le piccole imprese e tale divario non ha accennato a ridursi anche nei primi mesi del 2013: a marzo, per le piccole aziende la probabilità di non ottenere il finanziamento richiesto è stata in media pari a quasi il doppio di quella delle medie e grandi imprese. Va segnalato che questa penalizzazione dovuta alla dimensione si riduce significativamente, ma non si annulla, per quelle che risultano solide.

Stretta creditizia
per le imprese

Esistono, inoltre, importanti differenze territoriali nell'accesso al credito. In generale, sia nella manifattura che nei servizi continuano ad avere una maggiore probabilità di essere razionate le imprese delle regioni meridionali e insulari.

La presenza di tensioni creditizie assume un particolare rilievo in ragione del fatto che per le aziende italiane vi è, storicamente, uno sbilanciamento nelle forme di finanziamento a favore del credito bancario, non solo in termini quantitativi, ma anche di vantaggio fiscale. Sono, tuttavia, da segnalare possibili futuri effetti positivi conseguenti all'introduzione, nel 2011, dell'Ace – Aiuto alla crescita economica – l'incentivo al rafforzamento della struttura patrimoniale delle imprese che opera mediante l'esclusione dal calcolo della base imponibile dell'Ires (o dell'Irpef) del rendimento figurativo degli apporti di nuovo capitale proprio e degli utili reinvestiti. I risultati delle elaborazioni, svolte con il nuovo modello dell'Istat di microsimulazione sulle imprese, mostrano che, a regime, gli sgravi indotti da questo strumento possono avvantaggiare le piccole e medie imprese e quelle che operano nelle regioni meridionali: i segmenti attualmente più penalizzati dal razionamento del credito.

In un contesto di flessione del Pil del 2,4 per cento e di contributo negativo della domanda interna di 5,4 punti percentuali, nello scorso anno la domanda estera netta ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita, attenuando in misura rilevante la profondità della recessione con un contributo positivo alla variazione del Pil di ben 3 punti percentuali. Sebbene la domanda estera netta abbia fornito un impulso positivo all'espansione del Pil durante tutti i trimestri dell'anno, il suo contributo alla crescita si è progressivamente ridimensionato. In un contesto di generale rallentamento della domanda mondiale, l'export è cresciuto significativamente: la *performance* delle vendite all'estero di merci dell'Italia (+3,7 per cento) è risultata, insieme alla Spagna, la più favorevole tra le principali economie dell'Unione europea. Tuttavia, una parte rilevante dell'ampliamento dell'attivo commerciale è imputabile alla forte contrazione delle importazioni, condizionate dalla debolezza della domanda interna.

Domanda estera
unico motore per la
crescita ma
in rallentamento

Il turismo tiene grazie alle presenze degli stranieri

La domanda proveniente dagli altri paesi sostiene anche il settore turistico dove, in conseguenza della generale riorganizzazione dei comportamenti di spesa delle famiglie italiane, si è verificata una consistente flessione della domanda per ragioni di svago dei residenti, controbilanciata dalle presenze dei turisti stranieri, che sono invece aumentate nell'ultimo anno.

Migliorano indebitamento netto e avanzo primario

I saldi di finanza pubblica indicano che, nonostante le condizioni negative del ciclo, l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil è sceso al 3 per cento, valore obiettivo per ambire al rientro dalla procedura di disavanzo eccessivo, aperta nei confronti dell'Italia dalle istituzioni europee nel 2009. Al netto della spesa per interessi, si è registrato un consistente avanzo primario, pari al 2,5 per cento del Pil e superiore di 1,3 punti rispetto a quello del 2011. La riduzione dell'indebitamento netto è dovuta in larga misura all'aumento della pressione fiscale che ha raggiunto il 44 per cento. La dinamica della spesa pubblica è stata più contenuta: le uscite correnti al netto degli interessi si sono ridotte dello 0,5 per cento, quelle totali sono cresciute dello 0,6 per cento. Al contempo, stante la debolezza dell'economia, l'incidenza del debito sul Pil è comunque aumentata, arrivando al 127 per cento.

La situazione del sistema produttivo

La recessione dell'ultimo anno e mezzo ha coinvolto tutti i principali settori, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto e accentuando le difficoltà strutturali del sistema produttivo. Sono state colpite in modo particolare le costruzioni, che hanno subito per il quinto anno consecutivo una contrazione dell'attività, seguite dall'agricoltura e dall'industria; anche sul settore terziario ha pesato l'intonazione negativa della domanda, seppure con un impatto inferiore a quello osservato per il settore manifatturiero. Le uniche eccezioni significative sono costituite dal settore delle attività artistiche e di intrattenimento, delle riparazioni di beni per la casa, entrambi in crescita nel 2012, e da quello delle attività finanziarie e assicurative, rimasto stazionario.

In caduta la produzione industriale

In particolare, il comparto manifatturiero ha risentito in maniera assai pesante delle conseguenze dell'ultima recessione, iniziata a maggio 2011; complessivamente, a febbraio di quest'anno la produzione industriale è risultata inferiore di quasi l'11 per cento, rispetto al picco registrato ad aprile 2011 e del 24 per cento, rispetto al massimo storico dell'aprile 2008.

La crisi è intervenuta su un sistema delle imprese caratterizzato da notevoli eterogeneità nella struttura e nei livelli di competitività e potenziale di crescita; un sistema già colpito duramente dalla prima fase recessiva avvenuta tra il 2008 e il 2009.

Le analisi dei dati preliminari del Censimento dell'industria e dei servizi mostrano una realtà al cui centro ci sono 1,7 milioni di unità produttive dotate di un livello minimo di complessità organizzativa, con circa 14 milioni di occupati. Esse presentano ampi segmenti poco coinvolti in processi di espansione dimensionale e produttiva, ai quali si affiancano aree a forte potenziale dinamico. Quest'ultime si mostrano aperte all'innovazione e consapevoli dell'importanza dei fattori manageriali e organizzativi per la competitività dell'impresa.

Nel sistema produttivo italiano, si conferma la prevalenza di modelli di *governance* relativamente semplificata, caratterizzati da un'elevata concentrazione delle quote di proprietà, un controllo a decisa connotazione familiare e una gestione aziendale accentrata. In particolare, la struttura di tipo familiare (cioè quella in cui il controllo è direttamente o indirettamente esercitato da una persona fisica o da una famiglia) è riscontrata in oltre il 70 per cento delle imprese industriali e dei servizi. In quasi il 90 per cento, il primo socio è una persona fisica, o una famiglia. L'analisi ha consentito di individuare differenti tipologie, identificate in base alla combinazione di tre principali profili strategici (dinamismo aziendale, complessità organizzativa, proiezione estera), che evidenziano potenziali di crescita diversi. Da un lato, circa tre quarti delle imprese italiane, rappresentative di quasi la metà dell'occupazione, sono caratterizzati da profili e strategie orientate prevalentemente a un mercato locale (comunale o regionale), da un'organizzazione aziendale molto semplificata e una scarsa integrazione nelle catene del valore, soprattutto internazionali.

Resta prevalente
l'impresa familiare

Dall'altro emergono segmenti di imprese con significative innovazioni di prodotto, di processo, organizzative o di marketing, anche in contesti proprietari e organizzativi di carattere familiare e non manageriali. Si tratta di oltre 200 mila imprese italiane pari al 12 per cento circa del totale, con un'occupazione di quasi tre milioni di addetti; esse esprimono un forte dinamismo, associato in molti casi a notevoli spinte alla crescita occupazionale ed economica. In questa tipologia di impresa si riconosce il 10 per cento delle microimprese, il 25 per cento di quelle piccole e il 33 per cento delle medie e oltre un quarto delle unità di maggiori dimensioni. Tra le imprese dinamiche, circa 70 mila unità hanno mostrato forti tendenze all'espansione dimensionale, con un incremento degli addetti di oltre l'8 per cento tra il 2007 e il 2010, nonostante la profondità della crisi economica.

Crescono le piccole
imprese innovative

Di rilievo appaiono alcuni aspetti del funzionamento delle microimprese che assorbono poco meno della metà dell'occupazione. A fianco di un' ampia presenza di imprese "stagnanti" sono presenti rilevanti segmenti innovativi ad alta *performance*. Si tratta di unità condotte da imprenditori con un livello di istruzione mediamente più elevato (il doppio dei laureati) e una maggiore esperienza di lavoro. È di un certo rilievo il fatto che queste imprese hanno sperimentato più frequentemente, rispetto alle altre, un recente passaggio generazionale.

Le valutazioni delle imprese sui fattori di impedimento alla competitività segnalano criticità soprattutto riguardo la carenza di risorse finanziarie e l'eccesso di oneri amministrativi e burocratici per le piccole imprese; problemi di domanda e sfavorevoli situazioni di contesto sono sottolineati invece dalle grandi imprese. Le limitazioni dovute alla carenza di infrastrutture, alla mancanza di risorse qualificate e alle difficoltà nel reperire personale o fornitori, sono percepite come meno gravi.

Nello scenario dei prossimi anni, caratterizzato dalla persistenza di un *gap* di crescita significativo tra domanda mondiale e domanda interna dell'Italia, uno dei principali fattori di crescita sarà rappresentato dalla capacità delle imprese di intercettare l'espansione della domanda di importazioni proveniente dagli altri paesi e, più in generale, le opportunità offerte dai processi di internazionalizzazione.

L'internazionalizzazione
fattore di crescita anche
per i prossimi anni

Il tema dell'internazionalizzazione è affrontato lungo due direttrici di analisi: la prima, a carattere microeconomico e retrospettivo, riguarda la valutazione dell'impatto del riposizionamento internazionale delle imprese italiane sulla *performance* economica e occupazionale delle singole unità produttive; la seconda, macro-settoriale e previsiva, valuta in quale misura l'evoluzione del ciclo internazionale potrà fornire sostegno alla ripresa economica del nostro Paese, alla luce delle caratteristiche del sistema esportatore italiano, composto da circa 190 mila imprese.

Riguardo al primo livello di analisi, focalizzando l'attenzione sulle forme di internazionalizzazione in grado di stimolare più direttamente la crescita, emergono, da un lato notevoli potenzialità del nostro apparato produttivo, dall'altro criticità e ostacoli legati sia a fattori di contesto sia alle specifiche caratteristiche delle unità produttive.

Tra il 2007 e il 2010 circa il 18 per cento delle imprese con relazioni commerciali o produttive con l'estero ha mostrato un *upgrading* nella scala dell'internazionalizzazione, il 12 per cento di esse ha evidenziato una regressione e il restante 70 per cento ha mostrato una permanenza nella stessa modalità di presenza sui mercati esteri.

Le transizioni delle imprese verso tipologie più evolute di internazionalizzazione hanno un effetto positivo e significativo sulla loro *performance* in termini di valore aggiunto e occupazione. Per le imprese esportatrici un aumento del numero di aree di sbocco sui mercati extraeuropei determina un impatto specifico positivo sulla dimensione economica dell'impresa, pari all'8 per cento in termini di valore aggiunto e al 7 per cento in termini di occupazione. Si tratta di un'evoluzione che non richiede cambiamenti radicali, potenzialmente incentivabile con interventi di *policy* e coerente con le caratteristiche strutturali del nostro sistema delle imprese (bassa dimensione media, elevata polverizzazione, forte specializzazione), la quale potrebbe quindi garantire in tempi rapidi uno stimolo rilevante alla crescita. Tuttavia, visti gli ampi effetti negativi associati a un *downgrading* dell'impresa nella scala dell'internazionalizzazione, sembra necessario anche monitorare e sostenere la presenza all'estero di quelle imprese che hanno già intrapreso un percorso di internazionalizzazione avanzato, soprattutto se di piccole dimensioni, fortemente esposte sui mercati.

La seconda direttrice di analisi, di carattere previsivo, consente di delineare, per il biennio 2013-2014, una crescita attesa cumulata del valore delle esportazioni pari a poco meno del 10 per cento, con la manifattura che mostrerebbe nel periodo una dinamica più vivace rispetto ai servizi (+10 contro +7,5 per cento). L'accelerazione del comparto industriale interesserebbe tutti i settori, con tassi di incremento dell'export nel biennio compresi fra l'8,3 per cento dei beni intermedi e l'11,6 per cento dell'agroalimentare.

L'analisi d'impatto ha evidenziato come, a seguito dell'aumento di domanda estera previsto per il biennio 2013-2014, l'effetto complessivo sul valore aggiunto sarebbe pari all'1 per cento. Il comparto produttore di beni intermedi, a fronte di un contributo poco rilevante alla crescita del valore aggiunto, mostrerebbe un aumento più sostenuto delle unità di lavoro.

Maggiori
opportunità nei
mercati extra-Ue

Nel settore manifatturiero va quindi profilandosi uno scenario di crescita indotta dall'export in cui alcuni dei principali settori dei beni di consumo (tessile, abbigliamento e legno) e i comparti tradizionali (gomma e plastica, mezzi di trasporto) mostrerebbero dinamiche più deboli rispetto ai settori a più alto contenuto tecnologico (meccanica, elettronica). La crescita della domanda estera tenderebbe a modificare la struttura delle esportazioni a vantaggio dei settori che garantiscono effetti più rilevanti sul sistema economico; tale processo risulterebbe però poco visibile nell'arco di un solo biennio. Da un lato, infatti, il mutamento della composizione settoriale delle esportazioni italiane è un fenomeno che richiede un lasso temporale ben più ampio; dall'altro, in un contesto caratterizzato da dinamiche di domanda estera più contenute rispetto agli anni precedenti, non appare plausibile prevedere una brusca accelerazione di tale processo.

Prospettive di crescita per l'export manifatturiero

La situazione delle famiglie

Una delle principali determinanti dell'attuale recessione, iniziata nella seconda metà del 2011, è la caduta del reddito disponibile, che ha determinato una profonda contrazione dei consumi delle famiglie. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4 per cento, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8 per cento. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio, caratterizzato da una continua flessione. Durante questo periodo il reddito disponibile delle famiglie, al netto dell'inflazione, è diminuito di quasi il 10 per cento, ritornando a un livello pari a quello di venti anni fa.

Il reddito disponibile ai livelli di vent'anni fa

Nell'ultimo anno, hanno contribuito alla riduzione soprattutto la caduta del reddito da attività imprenditoriale e l'inasprimento del prelievo fiscale. I redditi da lavoro sono rimasti stabili in termini nominali, subendo comunque la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione.

L'incidenza delle imposte correnti sul reddito disponibile delle famiglie è salita al 16,1 per cento, un punto percentuale in più rispetto all'anno precedente: si tratta del livello più alto dal 1990. Se al prelievo fiscale corrente si aggiungono le altre imposte, rappresentate essenzialmente dall'Imu, l'incidenza del prelievo sul reddito disponibile sale al 16,5 per cento, con un incremento di 1,3 punti percentuali rispetto al 2011. Considerando i contributi sociali effettivi e figurativi, l'incidenza del carico fiscale e contributivo corrente sul reddito disponibile tocca il 30,3 per cento, a fronte del 29,4 per cento del 2011.

Sale il peso del carico fiscale per le famiglie

Le elaborazioni realizzate con un nuovo modello dell'Istat di microsimulazione sulle famiglie mostrano che l'aumento dell'aliquota Iva dal 20 al 21 per cento applicato da settembre 2011 e le variazioni delle accise sui carburanti intervenute a partire dal 2011 hanno prodotto un costo maggiore per le famiglie con livelli di spesa medi (circa lo 0,9 per cento), rispetto a quelle con livelli di spesa più elevati. Per le famiglie più disagiate, data la minore incidenza sulla spesa totale delle voci di consumo interessate dagli aumenti del prelievo Iva, l'aumento percentuale di spesa complessivo è stimato essere lievemente più basso. Tuttavia, su queste famiglie ha pesato in modo particolare la variazione

delle accise, che ha prodotto un onere maggiore rispetto a quello subito dal quinto delle famiglie con livelli di spesa più elevati. In prospettiva, l'impatto delle modifiche alle aliquote Iva sui livelli di spesa delle famiglie dovrà tenere conto dell'evoluzione nel tempo dei profili di consumo. Infatti, le famiglie con livelli di spesa inferiore hanno progressivamente modificato la composizione del loro paniere di consumi, aumentando via via il peso dei beni ad aliquota ordinaria rispetto a quelli ad aliquota agevolata o esenti.

La dinamica delle prestazioni sociali, pur risultando la più contenuta dal 2000, ha visto aumentare del 2 per cento le risorse ricevute dalle famiglie per pensioni e altre indennità previdenziali e assistenziali, a fronte di una crescita media del 3,2 per cento nei precedenti tre anni. Le indennità di disoccupazione e gli assegni di integrazione salariale, stabili nel 2011, hanno ripreso a crescere velocemente (13,7 per cento) lo scorso anno.

Crollano i consumi
delle famiglie

La significativa diminuzione del reddito disponibile delle famiglie si è riflessa in un forte calo (-1,9) della spesa per consumi – molto superiore a quella della crisi del 2008-2009 – e, in un'ulteriore diminuzione della propensione al risparmio, che si è ridotta fino a toccare il minimo storico dell'8,2 per cento. La propensione a risparmiare, un tempo punto di forza del sistema italiano, pur risultando ancora superiore a quella misurata in Spagna, si è attestata su livelli sensibilmente inferiori rispetto a Germania e Francia, avvicinandosi al Regno Unito, il paese tradizionalmente con i livelli più bassi in Europa.

In questo contesto, i nuovi crediti al consumo e i nuovi mutui concessi dalle banche alle famiglie si sono ridotti nel 2012, rispettivamente, del 20 per cento e del 35 per cento, contro una media di riduzione del 3 per cento e del 7,8 per cento nel periodo 2009-2011. A ciò ha contribuito una maggiore selettività degli operatori finanziari, dovuta all'aumento delle sofferenze bancarie imputabili al settore delle famiglie, che dal 2009 sono cresciute del 27 per cento annuo.

Alle sopravvenute difficoltà economiche, le famiglie hanno risposto in modo diffuso riducendo la quantità o qualità dei prodotti acquistati nel settore alimentare e per l'abbigliamento e preferendo centri di distribuzione a più basso costo rispetto ai tradizionali canali di acquisto. L'incremento di incidenza di questi comportamenti di consumo è stato sensibile, soprattutto nelle regioni del Nord, anche se il Mezzogiorno rimane in termini assoluti l'area più interessata dal fenomeno.

Sulla caduta della spesa per consumi ha pesato anche un'inflazione che ha colpito in misura notevolmente superiore le famiglie con bassi livelli di spesa: nel 2012, rispetto a un tasso d'inflazione (misurato dall'indice dei prezzi al consumo armonizzato europeo) pari al 3,3 per cento, l'inflazione subita dalle famiglie che si posizionano nel quinto più basso della spesa per consumi è stata del 4,2 per cento; quella relativa al quinto più alto è stata del 2,9 per cento. Anche nel 2011, seppure in misura meno intensa, l'inflazione aveva colpito relativamente di più le famiglie con minore capacità di spesa.

Inflazione più alta
per le famiglie
con bassi livelli
di spesa

Gli indicatori di disagio economico delle famiglie, soprattutto quelli che rilevano una grave deprivazione, hanno segnato un ulteriore peggioramento raggiungendo il 14,5 per cento della popolazione. Negli ultimi due anni l'indicatore di grave deprivazione è raddoppiato, in decisa discontinuità rispetto al periodo precedente.

Raddoppiano le famiglie in grave difficoltà

Il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese continua ad aumentare anche nel 2012, con le famiglie residenti nelle regioni del Sud e nelle Isole che presentano un peggioramento più marcato delle loro condizioni rispetto a quelle del Nord e del Centro. Nel Meridione la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali, colpisce il 40 per cento della popolazione mentre la grave deprivazione, con un aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro.

Si conferma, inoltre, nel 2012 una tendenza già evidenziata nel 2011: l'incidenza delle condizioni di grave deprivazione materiale si estende dagli individui con redditi familiari più bassi a quelli con redditi mediamente più elevati, che a causa di eventi negativi e imprevisti sono esposti a rischi di disagio. Nel 2012, circa il 48 per cento degli individui passati a una condizione di severa deprivazione materiale proviene dal quinto più basso di reddito equivalente, ma più di un quarto del totale si collocava, nell'anno precedente, nei quinti di reddito più elevati (dal terzo in poi).

La profondità e la straordinaria durata della crisi economica sta producendo effetti significativi anche sulla dimensione psicologica della popolazione. Tale dimensione, oltre a essere elemento essenziale per la tenuta della coesione sociale, condiziona la capacità di reazione del sistema economico e l'efficacia e credibilità delle azioni di politica economica.

Per la prima volta, il Rapporto dedica un ampio spazio all'analisi della percezione e delle opinioni dei cittadini sulla situazione economica, sulla qualità dei diversi ambiti della propria vita, sulla fiducia nelle istituzioni, sugli effetti della globalizzazione, ed esamina come queste opinioni si traducono in comportamenti rilevanti per il funzionamento dell'economia e della società.

I risultati delle indagini sulle famiglie indicano livelli bassi di fiducia dei cittadini nei confronti delle principali istituzioni pubbliche e specialmente dei partiti politici. Le analisi sviluppate mostrano che esiste un legame tra il grado di fiducia nelle istituzioni locali, in particolare comunali, la qualità dei servizi offerti e le condizioni del territorio e dell'ambiente in cui si vive. A contare è anche la regione di residenza – che riflette le differenze legate alla situazione sociale, al grado di coesione e alle condizioni generali di vita a livello locale – unita alla sfiducia nei partiti e nelle altre istituzioni nazionali.

Alta la sfiducia dei cittadini verso la politica

Nel 2012 si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali e sociali in merito alla soddisfazione per la propria condizione economica, che tocca quote decisamente inferiori di popolazione rispetto a quanto invece si riscontra per altri ambiti di vita, registrando un peggioramento laddove i livelli erano già più bassi.

Da dieci anni italiani sempre più pessimisti sulla situazione economica

Una lettura degli ultimi venti anni mostra che la crisi ha acuito una caduta iniziata già nel 2001, con punte particolarmente negative nelle fasi recessive, nel corso delle quali si è anche ampliato il *gap* tra regioni settentrionali e meridionali. La quota di residenti soddisfatti della propria situazione economica passa dal 50 per cento nel Settentrione, al 44,3 per cento nel Centro e al 32 per cento nel Sud e Isole.

Le analisi presentate evidenziano una relazione tra il livello della spesa per consumi e le valutazioni dei cittadini sulla situazione economica propria e del Paese. Tali valutazioni sono influenzate anche dalle modifiche della composizione delle scelte d'acquisto. Se le difficoltà economiche inducono i cittadini a privarsi di parte di quelle spese che, pur non rientrando tra quelle considerate strettamente necessarie, sono ritenute importanti, a risentirne negativamente è anche la loro percezione della situazione generale del Paese.

Aumenta la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali

Nonostante il disagio prodotto dalle difficoltà dell'economia, il livello di soddisfazione per la propria vita nel complesso resta per gli italiani ancora piuttosto alto seppure in forte diminuzione tra il 2011 e il 2012. Tra le persone di 14 anni e più, oltre il 90 per cento dichiara di essere soddisfatto per le relazioni familiari, quasi l'85 per cento per quelle amicali. Anche la soddisfazione per la salute è molto diffusa, nonostante l'elevata età media della popolazione: quasi il 90 per cento degli intervistati esprime un giudizio positivo. Come pure le valutazioni del proprio tempo libero: nel 2012 a dichiararsi molto o abbastanza soddisfatto per questa componente è il 65,9 per cento della popolazione, una quota addirittura in aumento rispetto al 2011 (64,1 per cento).

L'ordine di importanza delle diverse componenti cambia a seconda del livello di soddisfazione per la vita in generale: per i molto soddisfatti a contare di più è la situazione economica, poi la salute e le altre componenti. Il peso della situazione economica conta, invece, molto meno per i poco o per niente soddisfatti. In questo caso a fare la differenza è la salute, seguita dai restanti domini relativi alla vita personale.

Il lavoro incide molto sulla soddisfazione complessiva

Soltanto per la popolazione occupata la graduatoria della soddisfazione per i singoli ambiti di vita si modifica con l'introduzione della dimensione lavoro. Essa ha il ruolo più rilevante, non tanto per il suo valore come fonte di reddito, quanto per il suo "contenuto". È questo, ad esempio, l'aspetto più sottolineato da tutti, senza differenze tra chi esercita una professione alta e chi svolge un lavoro manuale. Tra il 1993 e il 2012, la quota di occupati che si dichiara soddisfatta del proprio lavoro non è mai stata inferiore al 75 per cento, con livelli più bassi nel Mezzogiorno.

Il mercato del lavoro

Insieme al calo degli occupati di circa 500 mila unità, registrato a partire dal 2008, la crisi ha prodotto un notevole aumento della partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per la componente femminile, che non ha però trovato adeguata risposta in termini di posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione è sensibilmente cresciuto fino a toccare l'11,5 per cento (marzo 2013). Le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi sono aumentate dal 2008 di 675 mila unità e rappresentano oggi oltre la metà del totale mentre la durata media della ricerca si è allungata raggiungendo i 21 mesi.

Cala l'occupazione, aumentano i disoccupati e le persone disponibili a lavorare

Parallelamente alla crescita della disoccupazione e all'allungamento della sua durata, aumenta un segmento particolare dell'inattività, quello delle forze di lavoro potenziali: si tratta di persone che non hanno un lavoro, non lo cercano

attivamente, ma sarebbero disponibili a lavorare. Sono più di 3 milioni di individui che sommati ai disoccupati portano a 6 milioni le persone potenzialmente impiegabili. Date le condizioni cicliche del mercato del lavoro e le ridotte opportunità di impiego, questa offerta di lavoro addizionale rischia di rimanere ampiamente insoddisfatta.

Nel Paese le incertezze associate all'entrata nella condizione di cassa integrazione stanno aumentando. Seguendo i cambiamenti di stato negli ultimi quattro anni di coloro che si trovano in Cassa integrazione e guadagni, si osserva un allungamento della durata dei periodi in cui si è beneficiari delle integrazioni salariali e un aumento consistente di coloro che transitano verso la disoccupazione o l'inattività.

Gli squilibri del mercato del lavoro restano molto gravi nel Mezzogiorno, dove la caduta dell'occupazione è iniziata prima ed è più intensa, se si considera che dal 2008 la sua riduzione è stata più che tripla rispetto al resto del Paese (del 4,6 per cento contro l'1,2 per cento al Centro nord). Anche la quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere e la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno nell'ultimo anno si è ampliata di circa 2 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione ha così superato il 17 per cento, quasi 10 punti percentuali più che al Nord, e la durata della ricerca di lavoro, allungatasi in tutto il territorio nazionale, ha raggiunto nelle regioni meridionali punte di 27 mesi. Particolarmente profondo il fenomeno dello scoraggiamento: il tasso di mancata partecipazione, che include insieme ai disoccupati le forze di lavoro potenziali, raggiunge valori tripli rispetto a quello del Nord (34,2 per cento contro l'11,8 per cento).

L'occupazione, che nel 2011 aveva segnato un aumento seppur modesto, mostra una diminuzione a partire dal secondo semestre del 2012, che prosegue nei primi mesi del 2013. Contestualmente si è evidenziata una contrazione più consistente dell'input di lavoro (-1,1 per cento in termini di unità di lavoro standard di contabilità nazionale) in conseguenza dell'incremento della quota di occupati a tempo parziale, in costante crescita nel corso del 2012, e di un aumento del ricorso alla Cassa integrazione e guadagni.

La struttura per età degli occupati si sta modificando per la crescita della componente degli ultracinquantenni – come effetto delle riforme in ambito previdenziale – e per la diminuzione di quella giovanile. Emerge anche una polarizzazione che riguarda le forme contrattuali, con un maggior ricorso alla flessibilità come strumento per fronteggiare la crisi. È diminuita l'occupazione a tempo indeterminato *full time*: il 5 per cento in meno tra il 2008 e il 2012, e oltre due punti solo nell'ultimo anno. È aumentata, e tutta in componente involontaria, quella a tempo parziale così come quella a tempo determinato. Rispetto all'anno precedente si è dimezzata la percentuale di dipendenti che sono passati dal *part time* al tempo pieno. Il 54 per cento del *part time* è ormai involontario.

Per il lavoro a tempo determinato, sono soprattutto i contratti di breve durata a crescere (nel 2012 un atipico su due ha un contratto con durata inferiore all'anno), anche se quasi un lavoratore su cinque con impiego a tempo determinato lo ha da almeno cinque anni. È, inoltre, diminuita la probabilità di transizione dal tempo determinato verso il lavoro standard con un aumento dei passaggi verso la disoccupazione.

Nel Sud il calo dell'occupazione è più del doppio che nel resto del Paese

La flessibilità del lavoro sempre più strumento per fronteggiare la crisi

Aumenta il peso
delle professioni
meno qualificate

Alla polarizzazione nelle forme contrattuali si affianca la perdita di peso delle professioni più qualificate. Dal 2008 al 2012, il numero di occupati del gruppo dirigenti e imprenditori è diminuito di oltre il 40 per cento mentre sono in aumento quelle più esecutive e meno qualificate, soprattutto nei servizi alle famiglie. Il peggioramento delle condizioni generali del mercato del lavoro ha intensificato il fenomeno della segregazione di genere nelle professioni, per effetto sia del rafforzamento della presenza delle donne in quelle già fortemente femminilizzate, che di quella degli uomini in quelle tradizionalmente maschili.

I giovani più
colpiti dalla crisi

I giovani continuano a essere il segmento di popolazione più colpito dalla crisi. Per loro le opportunità di ottenere o conservare un impiego si sono significativamente ridotte: in quattro anni il tasso di occupazione dei 15-29enni (pari al 32,5 per cento) è diminuito di circa 7 punti percentuali, e solo nel 2012 di 1,2 punti. Si tratta di 727 mila giovani occupati in meno tra il 2008 e il 2012, con un maggiore accento del fenomeno nel Mezzogiorno, dove il tasso di occupazione giovanile è pari alla metà di quelli del Nord (22,5 per cento contro il 41,5 per cento).

Il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto di dieci punti in quattro anni, di cinque solo nell'ultimo, interessando maggiormente chi ha un titolo di studio più basso. La quota di Neet, cioè di giovani che non lavorano e non studiano, è aumentata e in misura maggiore degli altri paesi europei, raggiungendo il numero di due milioni e 250 mila: il 24 per cento del totale dei 15-29enni. In Italia, la condizione di Neet è, rispetto agli altri paesi, meno legata alla condizione di disoccupato e più al fenomeno dello scoraggiamento poiché sono di meno quelli che cercano attivamente lavoro e molti di più quelli che rientrano nelle forze di lavoro potenziali.

Nel nostro Paese il rendimento dell'investimento in istruzione risulta ancora basso, cosa che si riflette nel numero di studenti, rimasto sostanzialmente stabile intorno ai 4 milioni, pari al 41,5 per cento della popolazione di età compresa tra 15 e 29 anni.

La laurea molto più del diploma si sta, però, rivelando, una forma di assicurazione contro le crescenti difficoltà del mercato del lavoro. Lo dimostra il significativo allargamento, avvenuto negli ultimi anni, dello svantaggio dell'Italia nei confronti dell'Unione europea con riferimento alle opportunità occupazionali dei diplomati. Dal 2006, per chi si trova in età compresa tra i 20 e i 34 anni ed ha conseguito il titolo tre anni prima, lo scarto tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano raddoppia, toccando quota 20,8 punti percentuali mentre nel caso della laurea si assesta a 16,5 punti percentuali con un incremento di solo 1,3 punti. Questo segmento di diplomati, tra il 2008 e il 2012, ha visto ridursi il tasso di occupazione di 14,3 punti percentuali mentre per i laureati il calo si è assestato a 6,5.

Come emerge da ulteriori analisi, alcuni effetti della crisi sulle opportunità di sbocco dei laureati appaiono avere enfatizzato il ruolo dell'estrazione sociale, che incrementa, a favore delle classi più alte, la probabilità di trovare lavoro o di ottenere una retribuzione più elevata. Ciò influisce negativamente sulla mobilità sociale aggiungendosi al fenomeno già rilevante che si verifica al momento dell'iscrizione all'Università che vede svantaggiate le classi sociali meno abbienti e di cui si è data ampia documentazione nel Rapporto dello scorso anno.

La laurea
tutela di più
dagli eventi
negativi
del mercato
del lavoro

Gli immigrati sono un altro segmento particolarmente colpito dal difficile contesto. Tra il 2008 e il 2012, il tasso di occupazione degli stranieri è diminuito di oltre 6 punti percentuali e di 10 per la sola componente maschile. Rispetto a quello degli italiani, il tasso di disoccupazione è salito di quasi 2 punti percentuali, che diventano circa tre punti e mezzo se si considera soltanto il Nord. Inoltre, il mercato del lavoro presenta ancora importanti elementi di dualità tra occupati italiani e stranieri, che percepiscono redditi da lavoro dipendente mediamente più bassi del 25 per cento. Per le donne, in particolare, si è assistito a un processo di concentrazione in due sole professioni: assistenti domiciliari e collaboratrici domestiche.

Forte l'impatto della recessione sugli immigrati

Infine, in ragione della concentrazione delle diverse comunità in settori produttivi differenti, va segnalato come la crisi abbia penalizzato maggiormente le etnie, come la marocchina e l'albanese, più inserite nel settore dell'industria e meno quelle inserite nei servizi alle famiglie: la filippina, la polacca e la rumena.

Nonostante i fenomeni richiamati, la congiuntura particolarmente difficile sembra far avvertire agli italiani un sentimento di competizione nei confronti degli stranieri nell'aggiudicarsi risorse scarse, in particolare il posto di lavoro. Sebbene l'86,7 per cento degli italiani sia d'accordo nel ritenere che ogni persona dovrebbe avere il diritto di vivere in qualsiasi paese del mondo scelto, il 50 per cento sostiene che, in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani. A far crescere la probabilità che un cittadino italiano si dichiari per una maggiore protezione del posto di lavoro proprio e dei connazionali nei confronti degli immigrati contribuiscono, insieme al titolo di studio, sia la percezione di una condizione personale di maggiore vulnerabilità che l'esposizione al rischio della perdita dell'occupazione. Soprattutto laddove viene percepita più alta la possibilità di sostituzione tra manodopera italiana e straniera.

La scarsità di lavoro fa sentire metà degli italiani in competizione con gli stranieri

L'occupazione femminile è cresciuta di 110 mila unità. La dinamica positiva sottende la ricomposizione a favore di età più anziane, quale conseguenza delle riforme pensionistiche. L'incremento è, infatti, in parte dovuto al segmento delle ultra 49enni (quasi il 7 per cento) che ha più che compensato il calo delle giovani. In questo contesto, si osservano anche la crescita di posizioni a bassa qualifica, soprattutto per le immigrate, e gli effetti delle nuove strategie familiari per fronteggiare le difficoltà economiche. Dal 2008 è salito da 224 mila a 381 mila il numero di occupate, coniugate con figli, che rappresentano l'unica fonte di sostentamento della famiglia. Inoltre, sono sempre più le donne, soprattutto meridionali, che cercano un lavoro per sostenere la caduta di reddito familiare conseguente alla perdita di lavoro o all'entrata in Cassa integrazione del consorte. Infine, in merito all'espansione del segmento a bassa qualifica si sottolinea come sia avvenuto quasi esclusivamente nei servizi alle famiglie, un fenomeno che conferma l'incomprimibilità dei bisogni di assistenza di anziani non autosufficienti.

Cresce l'occupazione femminile

La quota di donne occupate in Italia rimane, comunque, di gran lunga ancora inferiore a quella dell'Ue. Non solo, essa si concentra in poche professioni (il 50 per cento è assorbito da 18 professioni contro le 51 degli uomini) e si associa spesso a fenomeni di "sovrainstruzione" crescenti e più accentuati rispetto agli uomini.

Conclusioni

La conoscenza puntuale e approfondita del presente è la base su cui costruire il Paese che verrà. È questa la prospettiva in cui si collocano le analisi presentate nel Rapporto. Esse vogliono fornire un contributo all'impegno di progettare un futuro oltre la crisi.

Di certo, il ruolo dell'informazione statistica a supporto di processi decisionali complessi appare oggi evidente da diversi punti di vista.

La *governance* europea richiede indicatori caratterizzati da elevati livelli di qualità, soprattutto per gli aspetti macroeconomici e di finanza pubblica; le politiche per la crescita e per la coesione sociale necessitano sempre di più di misurazioni riferite ai comportamenti dei diversi soggetti, che rendano conto delle eterogeneità presenti nel tessuto economico, sociale e nell'ambiente.

Sostenere questo ruolo impone una elevata e costante tensione innovativa: nei contenuti, nelle tecnologie, nelle metodologie adottate e nei processi di produzione. Si tratta di un impegno straordinario che riguarda non solo l'Istat ma anche il Sistema statistico europeo e il Sistema statistico nazionale, ai quali è analogamente chiesto di soddisfare una domanda crescente di informazioni di qualità, sempre più tempestiva e articolata.

L'Istituto continuerà a porsi al servizio della società e dei cittadini e a documentarne le principali trasformazioni, rappresentando in modo indipendente la realtà del Paese nei suoi punti di forza e di debolezza.

È così che vogliamo interpretare il compito che ci è affidato.